

Economia

Nubi su Kyoto

L'accordo internazionale sul clima oggetto di contrastanti valutazioni tra l'Unione Europea e il Governo italiano. La Confindustria preoccupata per le negative ripercussioni sulla competitività delle imprese che deriverebbero dalle misure in corso di adozione da parte di Bruxelles.

Italia contro Unione Europea. Non è una partita di calcio, tipo "Inter contro tutti", ma il contrasto che si è creato tra il nostro paese (e altri paesi dell'Est, guidati dalla Polonia) ed il resto della Comunità sull'attuazione del protocollo di Kyoto, l'accordo internazionale sui cambiamenti climatici che stabilisce precisi obiettivi per i tagli alle emissioni di gas responsabili dell'effetto serra, cioè del riscaldamento del pianeta, da parte dei paesi industrializzati. L'accordo è stato firmato nel 1997 e per divenire operativo è stata necessaria la ratifica da parte di almeno 55 paesi. Non tutti i paesi più industrializzati vi hanno però aderito. La Russia lo ha fatto nel 2004, dopo molta riluttanza e solo perché ha compreso che la mancata ratifica avrebbe compromesso il proprio ingresso a pieno titolo nel mercato globale. L'assenza di alcuni grandi paesi ha paralizzato per molti anni l'accordo, rimasto a lungo tempo "sospeso". Nel 2002 lo avevano ratificato 55 paesi senza però coprire il 55% della produzione globale di emissioni di gas serra. Solo dopo la ratifica della Russia si è superato il limite minimo previsto del 55% e si è così potuto dare operatività al protocollo.

A questo fine l'Unione Europea ha varato nel 2003 la direttiva cosiddetta "Emission Trading" con lo scopo di attuare il protocollo regolamentando e controllando le emissioni di anidride carbonica di più di 11.000 impianti industriali della UE. Da qui la nascita della cosiddetta

L'apporto dell'Unione Europea all'inquinamento atmosferico globale è pari soltanto al 13%, quello degli USA al 33,6%.

"Borsa della CO2" (l'anidride carbonica), grazie alla quale questi impianti possono scambiare le proprie quote di anidride carbonica come fossero dei titoli azionari, con un valore variabile a seconda della domanda e dell'offerta. La Borsa italiana della CO2 ha iniziato a funzionare lo scorso anno ed è gestita dal Gestore del

Servizio Elettrico (GSE).

Restano però ancora fuori dall'accordo altri importanti Paesi. Tra questi, gli USA che riversano in atmosfera il 33,6% delle emissioni di gas serra. Resta fuori l'Australia. La Cina se ne disinteressa. La valenza dell'accordo, dunque, è limitata e su questo punto si riscontrano due opinioni contrastanti alla luce dei gravosi oneri economici imposti alle imprese per adeguarsi ai dettami del protocollo. C'è chi sostiene (e ha sempre sostenuto) che con l'attuazione del Protocollo si pregiudicherebbe la competitività delle imprese localizzate nei Paesi aderenti, con rischi di delocalizzazione e di perdita di occupazione. C'è chi sostiene invece che l'emergenza ambientale è così grave da non consentire rinvii e che i paesi più sensibili e virtuosi debbano dare il buon esempio.

E' la tesi sostenuta ad esempio dai premier inglese e francese, Gordon Brown e Nicolas Sarkozy, di fronte alla richiesta del governo italiano di modificare la proposta strategica della Commissione europea, formulata nel gennaio 2007, per dare attuazione concreta al protocollo di Kyoto.

LA PROPOSTA STRATEGICA DELL'UNIONE EUROPEA

La proposta europea che contiene un insieme di misure e obiettivi ambiziosi, da realizzarsi entro l'anno 2020. Di che si tratta?

La proposta della Commissione prevede un obiettivo noto con la formula "20/20/20 per il 2020" e cioè: ridurre le emissioni di gas ad effetto serra del 20% (rispetto ai livelli del 1990); incrementare l'efficienza energetica del 20%; portare la quota di fonti rinnovabili al 20%. Per l'Italia questo si tradurrebbe in un taglio del 13% delle emissioni di anidride carbonica per i settori non inclusi nella precedente direttiva UE Emission Trading. L'obiettivo della proposta strategica per il 2020 si traduce nel seguente pacchetto di misure: la modifica della direttiva Emission Trading, con una assegnazione non più gratuita delle quote di CO₂; una direttiva per regolamentare i settori che emettono gas serra non inclusi nella direttiva Emission Trading (trasporti, edilizia, servizi, agricoltura); una direttiva per la promozione delle energie rinnovabili; una direttiva sulla promozione delle tecnologie

Confindustria: l'industria italiana dovrebbe sostenere costi di adeguamento superiori a 20 miliardi di euro l'anno.

per la cattura e lo stoccaggio di anidride carbonica; nuove linee guida per gli aiuti di Stato per l'ambiente. L'Unione Europea ritiene che i costi derivanti dall'attuazione di queste proposte in

Italia saranno contenuti tra i 9,5 e i 12,3 miliardi l'anno.

LE TESI DI CONFINDUSTRIA

Confindustria ha invece stimato che il sistema industriale italiano si troverebbe a dover fronteggiare costi superiori a 20 miliardi di euro l'anno (più dell'1,5% del PIL del Paese). Per le sole imprese chimiche italiane, Federchimica ha ipotizzato un costo derivante dall'attuazione del pacchetto sulla revisione della direttiva Emission Trading pari a 1 miliardo di euro l'anno, di cui metà come aumento dei costi dell'elettricità e metà dall'acquisto di diritti di emissione di CO₂. Il raggiungimento dell'obiettivo del 20% di energia da fonti rinnovabili comporterà per le imprese energivore un costo stimato di 25 euro in più a MWh.

Si tratterebbe per di più di sforzi - sostengono Confindustria e il Governo italiano - che rischierebbero di non portare ad alcun risultato apprezzabile, dato che i

USA, Cina, Brasile, India, Australia non hanno ratificato il protocollo di Kyoto sul clima.

paesi che risultano tra i maggiori produttori di gas serra non hanno vincoli legati al protocollo di Kyoto, perché non lo hanno ratificato.

La richiesta avanzata da Confindustria non è comunque quella di modificare le politiche comunitarie sul clima, ma di rivederne le modalità di attuazione. Obiettivi così ambiziosi - si sostiene - non possono infatti essere affrontati in una fase di recessione economica

pesante come l'attuale, che sta mettendo in crisi lo sviluppo industriale del paese e dell'intera Europa. Confindustria chiede perciò, in primo luogo, il coinvolgimento di altri paesi nella lotta ai cambiamenti climatici (in primis USA, Cina, Brasile e India) per avere una ripartizione più "equa" degli oneri e una riduzione "globale" delle emissioni di CO₂. Non si deve dimenticare, infatti, che l'apporto dell'Unione Europea all'inquinamento atmosferico globale è pari soltanto al 13%. Poi, il sostegno agli investimenti tecnologici e rilancio della ricerca; la revisione della direttiva Emission Trading con l'esclusione dei piccoli impianti (fino a 50.000 t/anno) e l'eliminazione del sistema delle aste per l'assegnazione delle quote di emissione previsto per il periodo 2013-2020. Infine il coinvolgimento di tutti i settori nel processo di riduzione delle emissioni (non solo manifatturiero, ma anche dei trasporti, dei servizi e residenziale).

La scadenza per l'approvazione del programma strategico dell'Unione Europea è fissata per il prossimo dicembre.

Francesca Zavattoni - Mauro Luoni

Le preoccupazioni per la competitività delle imprese, in questa fase particolarmente critica dell'economia.

I PUNTI CHIAVE DEL PROTOCOLLO DI KYOTO

- Per i paesi più industrializzati l'obbligo è ridurre le emissioni di gas serra di almeno il 5,2% rispetto ai livelli del 1990 (per l'Italia il 6,5%), nel periodo di adempimento che va dal 2008 al 2012.
- Gli stessi paesi devono predisporre progetti di protezione di boschi, foreste, terreni agricoli che assorbono anidride carbonica, (perciò sono detti "carbon sinks", cioè immagazzinatori di CO₂). Inoltre possono guadagnare "carbon credit" aiutando i Paesi in via di sviluppo ad evitare emissioni inquinanti, esportando tecnologie pulite. Ogni paese tra i più industrializzati, inoltre, dovrà realizzare un sistema nazionale per la stima delle emissioni gassose. E dovrà essere creato un sistema globale per compensarle.
- I paesi firmatari andranno incontro a sanzioni se mancheranno di raggiungere gli obiettivi. Più flessibili le regole per i paesi in via di sviluppo.